

Genesi 32,23-33

Il Dio di *bêt-'ēl* ha dato appuntamento a Giacobbe. Però il cammino verso quell'appuntamento passa per il territorio di Esaù. Passare per questo territorio è un rischio, forse mortale. Ma la chiamata di Dio è insistente, come la promessa “sarò con te”: cfr. 31,3.11.16.

Se il passato prossimo di Giacobbe è un passato di scaltrezze che lo hanno portato a diventare un ricco proprietario, un passato però in cui egli è stato a sua volta vittima dell'inganno di Labano, il suo passato remoto è richiamato da tre nomi: *'ēšāw - šē'ir - 'ēdôm* (32,4). Esaù [*'ēšāw*] è il nome usurpato; Edom [*'ēdôm*] richiama un piatto rosso di lenticchie, ma può essere carico di risonanze di sangue (*'ēdôm / dām*); *Se'ir* [*šē'ir*] è una parola che richiama radici che significano aspro, irsuto, peloso, ma anche tremore, tempesta.

A grandi linee la struttura del ciclo di Giacobbe può essere delineata in questo modo¹:

- A. rottura di *ja'āqōḥ* con *'ēšāw* (cc.25 e 27)
- B. *ja'āqōḥ* e Dio in *bêt-'ēl* (c.28)
- C. *ja'āqōḥ* e *lāḥān* (cc.29-31)
- B'. *ja'āqōḥ* e Dio in *p'ni'ēl* (c.32)
- A'. riconciliazione di *ja'āqōḥ* e con *'ēšāw* e ritorno di *ja'āqōḥ* a *bêt-'ēl* (

La vittoria sul passato non può essere che la riconciliazione con il fratello: verso di essa gravitano i capitoli 32 e 33 che possono essere suddivisi in tre parti: i preparativi (32,4-22), la lotta (32,23-33), la riconciliazione (33,1-20).

Il termine “volto” [*pānīm*] ritorna per ben sette volte nella prima parte del capitolo 32, cinque volte nei vv.21-22 che precedono immediatamente l'episodio della lotta notturna che si inserisce come un “cuneo” tra i preparativi e l'incontro con Esaù: vv.4.18.21(x4). 22. Nei due episodi seguenti, il “volto” assumerà un ruolo narrativo importante: siamo nei pressi di Penuel [*p'nu'ēl*] (v.32) e Giacobbe dovrà ritrovare il volto di Dio nel volto del fratello (33,1-11).

I preparativi per la riconciliazione dei due fratelli iniziano propriamente con il v.4: essi sono preceduti da alcuni versetti che concludono la sequenza narrativa riguardante Giacobbe e Labano (cc.29-31). Mediante essi il narratore con finezza estetica crea una cesura nel racconto, prima di passare di nuovo alla narrazione principale che riguarda i rapporti tra Esaù e Giacobbe:

¹ Cfr. DIETRICH W., “Jakobs Kampf am Jabbok (Gen 32,23-33)”, in MACCHI J.-D. – RÖMER T (éd.), *Jacob. Commentaire à plusieurs voix de Gen. 25-36. Mélanges offerts à Albert de Pury*, Le monde de la Bible 44, Labor et Fides, Genève 2001, 197-210, qui 203; A. DE PURY., “Le cycle de Jacob comme légende autonome des origines d'Israël” in J. A. EMERTON (éd.), *Congress Volume Leuven 1989*, Supplements to Vetus Testamentum 43, Brill, Leiden 1991, 78-96.

¹ Lábano si alzò di buon mattino, baciò i figli e le figlie e li benedisse. Poi partì e ritornò a casa.

²Mentre Giacobbe andava per la sua strada, gli si fecero incontro gli angeli di Dio.

³Giacobbe al vederli disse: «Questo è l'accampamento di Dio», e chiamò quel luogo Macanàim.

“Mentre Giacobbe andava per la sua strada, gli si fecero incontro [*wajjipg'û*] gli angeli di Dio” (v.2): due termini richiamano il sogno di Betel: il verbo *pāga'* (“incontrare”: 32,2 e 28,11), che vuole forse indicare il carattere inaspettato e quindi sorprendente dei due eventi, e l'espressione “angeli di Dio”, che in questa forma plurale ricorre solo in 28,12 e 32,2. Anche l'espressione presente in 31,3 - “Questo è l'accampamento [*maḥānēh*] di Dio. E chiamò quel luogo Macanàim” - richiama 28,17.19.

Enigmatica è la forma duale “accampamenti” (due accampamenti): l'accampamento di Dio e di Giacobbe o l'accampamento di Giacobbe e di Esaù o ancora un riferimento ai due accampamenti in cui Giacobbe divide la sua gente (32,8)?².

Il piano di Giacobbe per preparare l'incontro rischioso con Esaù è caratterizzato da un atteggiamento umile - *'ēbed*, “servo”: 32,5.9.21; 33,5.14; *'ādōnî*, “mio signore”: 32,5.6.19; 33,8.13.14.14.15; *wajjīštahû*, “si prostrò”: 33,3.6.7.7 - e dalla generosità dei regali accompagnata da alcune cautele: Giacobbe procede in coda, mandando avanti messaggeri e doni³.

Nell'angoscia Giacobbe pronuncia una preghiera in cui, mentre confessa la sua indegnità, ricorda a Dio che Egli si è impegnato con Abramo e con Isacco e perciò ora non può tirarsi indietro. La preghiera di Giacobbe è “un modello di retorica il cui scopo è quello di persuadere colui a cui si ricorre che il proprio interesse e il suo coincidono”⁴.

I vv.20b-21 sono di un'enfasi straordinaria: udiamo Giacobbe pensare ad alta voce: la parola *pānājw / pānāj*, “suo volto / mio volto” resta impressa nella mente del lettore:

«Queste parole voi rivolgerete ad Esaù quando lo incontrerete; ²¹gli direte: “Anche il tuo servo Giacobbe ci segue”». Pensava infatti: «Placherò il suo volto con il dono che mi precede e in seguito potrò vedere il suo volto; forse allora alzerà il mio volto».

Il famoso, ma enigmatico racconto della lotta allo *jabbōq* è composto di tre sezioni: i vv.23-26 sono narrativi; i vv.27-30 sono un dialogo tra Giacobbe e l'uomo che ha lottato con lui durante la notte fino allo spuntare dell'aurora, un dialogo il cui climax è il cambiamento del nome per cui Giacobbe diventa Israele; i vv.31-33 sono una spiegazione etimologica del nome Peni'el / Pēnū'el e di una restrizione alimentare:

²³Durante quella notte egli si alzò, prese le due mogli, le due schiave, i suoi undici bambini e passò il guado dello Iabbok. ²⁴Li prese, fece loro passare il torrente e portò di là anche tutti i suoi averi. ²⁵Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo

² HAMILTON V. P., *The Book of Genesis. Chapters 18-50*, NICOT, Eerdmans, Grand Rapids, Michigan 1995, 317-318.

³ ALONSO SCHÖKEL L., *Dov'è tuo fratello? Pagine di fraternità nel libro della Genesi*, Biblioteca di cultura religiosa 50, Paideia, Brescia 1987 [Roma 1985], 232-236.

⁴ GREENBERG M., *Biblical Prose Prayer*, Berkeley, University of California 1983, 10 citato da V.P. Hamilton.

spuntare dell'aurora. ²⁶Vedendo che non riusciva a vincerlo, lo colpì all'articolazione del femore e l'articolazione del femore di Giacobbe si slogò, mentre continuava a lottare con lui. ²⁷Quello disse: «Lasciami andare, perché è spuntata l'aurora». Giacobbe rispose: «Non ti lascerò, se non mi avrai benedetto!». ²⁸Gli domandò: «Come ti chiami?». Rispose: «Giacobbe». ²⁹Riprese: «Non ti chiamerai più Giacobbe, ma Israele, perché hai combattuto con Dio e con gli uomini e hai vinto!». ³⁰Giacobbe allora gli chiese: «Svelami il tuo nome». Gli rispose: «Perché mi chiedi il nome?». E qui lo benedisse. ³¹Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: «Davvero – disse – ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva». ³²Spuntava il sole, quando Giacobbe passò Penuèl e zoppicava all'anca. ³³Per questo gli Israeliti, fino ad oggi, non mangiano il nervo sciatico, che è sopra l'articolazione del femore, perché quell'uomo aveva colpito l'articolazione del femore di Giacobbe nel nervo sciatico.

La gola dello Iabboq è molto profonda e perciò l'idea di guadare il fiume di notte con molta gente e con mandrie di animali ha un carattere decisamente straordinario. E poi perché attraversare il fiume di notte? Se fosse per evitare un improvviso incontro / scontro con Esaù potrebbe avere almeno un aspetto di credibilità. Ma Esaù è presentato come proveniente da sud. Oltre i pericoli legati all'attraversamento del fiume in quella situazione ci sono quelli che potrebbero derivare dall'avvicinamento a Esaù che sta muovendo incontro /contro Giacobbe e la sua gente con quattrocento uomini.

Forse Giacobbe, dopo che ha lasciato Labano, decide di ritornare al nord. Il punto più a nord di questa parte del viaggio è l'incontro di Penuèl, dove è costituito leader della nazione. Allora decide di muoversi verso sud per affrontare Esaù. Tuttavia anche questa ipotesi non risolve tutti i problemi⁵. Non è comunque chiaro, secondo le indicazioni del racconto, se Giacobbe si trovi solo sulla riva nord dello Iabbok in lotta contro il nume tutelare del fiume per riuscire ad attraversarlo⁶ o se invece si trovi solo sulla riva sud in ricerca di una solitudine che gli permetta di riconoscere il significato dell'attraversamento del fiume.

Alla leggenda di base (folktale) di un eroe che lotta e vince il nume tutelare e acquista così il titolo giuridico al possesso della terra – leggenda da cui la tradizione religiosa monoteistica dello jahvismo ha eliminato ogni elemento idolatrico o mitologico - sono stati aggiunti frammenti simili o identici a quelli che si trovano nel poema di Osea 12,1-15⁷:

¹Èfraim mi raggira con menzogne

⁵ MCKAY H.A., "Jacob makes it across the Jabbok. An Attempt to Solve the Success/Failure. Ambivalence in Israel's Self-consciousness" in *JOT* 38 (1987), 3-13, qui 6-8.

⁶ Secondo una visione religiosa molto antica, ogni fiume aveva il suo nume tutelare. "L'attraversamento dello Iabbok è un'azione militare, secondo l'antica tradizione soggiacente: il clan di Giacobbe invade il territorio del clan di Esaù, attirando su di sé la maledizione del nume protettore del fiume. Il termine Iabbok (*jabbōq*) entra in assonanza con Giacobbe (*ja'āqōb*); è una paronomasia efficace per il racconto" (BORGONOVO G., *Genesi*, in PACOMIO L.-DALLA VECCHIA F.-PITTA A. (edd.), *La Bibbia Piemme*, Piemme, Casale Monferrato (AL) 1995, 53-180, qui 140).

⁷ DE PURY A., "Osée 12 et ses implications pour le débat actuel sur le Pentateuque", in HAUDEBERT P. (éd.), *Le Pentateuque. Débats et recherches*, XIV^e Congrès de l'ACFEB, Angers (1991), *Lectio Divina* 151, Cerf, Paris 1992, 175-207.

e la casa d'Israele con frode.
 Ma Giuda è ancora con Dio
 e resta fedele al Santo».
²Èfraim si pasce di vento
 e insegue il vento d'oriente,
 ogni giorno moltiplica menzogne e violenze;
 fanno alleanze con l'Assiria
 e portano olio in Egitto.
³Il Signore è in causa con Giuda
 e punirà Giacobbe per la sua condotta,
 lo ripagherà secondo le sue azioni.
⁴Egli nel grembo materno soppiantò il fratello
 e da adulto lottò con Dio,
⁵lottò con l'angelo e vinse,
 pianse e domandò grazia.
 Lo ritrovò a Betel
 e là gli parlò.

Ma non solo: la storia così come si trova ora nella Genesi è stata modellata tenendo presente il testo poetico di Ger 30,1-13⁸. Troviamo in questo testo un progetto di ricondurre il popolo nella terra (vv.3.10), poi vi è una descrizione di un uomo in una lunga lotta che provoca sofferenza nei suoi reni (v.6), ma che tuttavia non può sopraffarlo (vv.7.10). La venuta del giorno conduce alla fine la lotta (v.7) e è annunciata una nuova forza e una nuova situazione per Giacobbe, sebbene egli rimarrà ferito (vv. 12-13). Vale la pena di sottolineare che questo testo di Geremia è l'unico luogo della Bibbia dove si parla di ferita incurabile:

¹Parola rivolta a Geremia da parte del Signore: ²«Così dice il Signore, Dio d'Israele: Scriviti in un libro tutte le cose che ti ho detto, ³perché, ecco, verranno giorni – oracolo del Signore –, nei quali cambierò la sorte del mio popolo, d'Israele e di Giuda – dice il Signore – e li ricondurrò nella terra che ho concesso ai loro padri e ne prenderanno possesso». ⁴Queste sono le parole che il Signore pronunciò riguardo a Israele e a Giuda:

⁵«Così dice il Signore:
 Si ode un grido di spavento,
 di terrore, non di pace.
⁶Provate a vedere se un maschio può partorire.
 Perché allora vedo tutti gli uomini
 con le mani sui fianchi come una partoriente?
 Perché ogni faccia è stravolta, impallidita?
 Ohimè! ⁷Grande è quel giorno,

⁸ MCKAY H.A., 5-6.

non ce n'è uno simile!
Sarà un tempo di angoscia per Giacobbe,
ma ne uscirà salvo.

⁸In quel giorno – oracolo del Signore degli eserciti – romperò il giogo togliendolo dal suo collo, spezzerò le sue catene; non serviranno più gli stranieri. ⁹Serviranno il Signore, loro Dio, e Davide, loro re, che farò sorgere in mezzo a loro.

¹⁰Ma tu non temere, Giacobbe, mio servo
– oracolo del Signore –,
non abbatterti, Israele,
perché io libererò te dalla terra lontana,
la tua discendenza dalla terra del suo esilio.
Giacobbe ritornerà e avrà riposo,
vivrà tranquillo e nessuno lo molesterà,
¹¹perché io sono con te per salvarti.

Oracolo del Signore.
Sterminerò tutte le nazioni
tra le quali ti ho disperso,
ma non sterminerò te;
ti castigherò secondo giustizia,
non ti lascerò del tutto impunito.

¹²Così dice il Signore:

La tua ferita è incurabile,
la tua piaga è molto grave.

¹³Nessuno ti fa giustizia;
per un'ulcera vi sono rimedi,
ma non c'è guarigione per te (Ger 30,1-13).

“Giacobbe rimase solo e un uomo lottò con lui fino allo spuntare dell’aurora” [*wajjīwātēr ja’āqōb l̥baddō wajjē’ābēq ’iš̄ ’immō ‘ad ‘ālōt̄ hasšāhar*]. Si tratta di “un uomo” [*’iš̄*] (v.25); solo quando ormai se n’è andato, il narratore, attraverso le parole del protagonista, lo riconosce come *’ēlōhīm* (v.31)⁹. Osea 12,5, un testo profetico che certamente precede di alcuni secoli il testo attuale di Genesi, lo aveva identificato con un messaggero divino [*mal’āk*] ¹⁰.

Per indicare la lotta il narratore ha scelto un verbo che si trova solo qui in tutto il Primo Testamento (vv.25 e 26), il verbo dalla radice *’bq* che ha un suono simile a *ja’āqōb* e a *jabbōq* e che deriva dal termine *’ābāq* “polvere”: esso suggerisce una lotta corpo a corpo nella polvere.

⁹ L’antica tradizione del nume tutelare è così avvolta da una dimensione mistica.

¹⁰ Una scena simile si trova in Gdc 13,16-18.

La lotta si protrae tutta la notte fino allo spuntare dell'aurora, quando il personaggio misterioso gli chiede di lasciarlo. L'esito della lotta è incerto. Osea fa vincere Giacobbe, mentre nel racconto della Genesi la vittoria non è tanto strepitosa. L'avversario deve ricorrere a un colpo irregolare: la "cavità del muscolo" (così letteralmente il testo ebraico) è un probabile eufemismo per indicare i genitali¹¹.

"Il dialogo centrale è costruito come un fugato a due voci: il «nome» e la «benedizione». Per tre volte si ripete lo schema domanda-risposta, mentre il settimo elemento, eccedente, chiude il confronto con la sintesi dei due temi"¹²: il misterioso personaggio non rivela il suo nome, ma concede a Giacobbe la sua benedizione.

Giacobbe aveva ricevuto la benedizione dal padre Isacco con l'inganno, ma può ricevere questa benedizione solo tenendosi stretto, avvinghiato a colui che lo ha aggredito. Sembra che ciò che Giacobbe desidera in tale benedizione sia la forza del suo aggressore, quella forza di cui ha bisogno per affrontare Esaù.

A Giacobbe è chiesto di rivelare il suo nome. Nel dire il suo nome Giacobbe non fornisce solo un'informazione. Egli riconosce che il significato del suo nome (colui che inganna, che tende tranelli) è appropriato. In Ger 9,3 il profeta, per condannare la corruzione di Giuda, usa l'espressione ebraica *kol-'āh 'āqôb ja'qôb*, che si potrebbe tradurre così: "Ogni fratello è specializzato nell'ingannare [giacobbare]". Solo ora Giacobbe sarebbe d'accordo con Esaù circa il significato del suo nome (Gen 27,36). Non dobbiamo dimenticare che, quando Isacco gli chiese chi era, Giacobbe usurpò il nome di Esaù.

Il cambio del nome è un riconoscimento di sudditanza. "Israele" letteralmente significa "Dio regna" (dal verbo *śārāh*). Questo verbo è usato solo qui e in Os 12,4b. La ragione del cambiamento del nome è espressa chiaramente con una frase che ha una struttura chiasmatica: "poiché tu hai lottato con Dio e con gli uomini hai vinto" (v.29).

Alcuni vedono nel nome nuovo il segno di una nuova identità. È terminato il tempo dell'astuto Giacobbe e inizia quello di Israele, il popolo che lotta con Dio nella notte oscura della fede sino allo spuntare della piena luce del giorno¹³.

Stando al testo sembra che il cambio del nome voglia focalizzare il fatto che Giacobbe sa imporsi, rivelandosi un modello di saggezza e di forza¹⁴. Sono due linee interpretative ugualmente possibili.

"Allora Giacobbe chiamò quel luogo Penuèl: «Davvero – disse – ho visto Dio faccia a faccia, eppure la mia vita è rimasta salva»" (v.31). È la terza volta che Giacobbe fissa il ricordo di un luogo dandogli un nome proprio (28,19 e 32,3). Quando Giacobbe aggiunge "la mia vita è stata preservata" vuole sottolineare che Dio sta di fronte a lui e gli dà la sicurezza che Esaù non lo potrà distruggere; perciò è libero dalla paura che lo ha angosciato fino a questo momento.

¹¹ Cfr. BORGONOVO G., 140.

¹² BORGONOVO G., 140.

¹³ Cfr. BORGONOVO G., 140.

¹⁴ HOLMGREN F.C., "Holding Your Own Against God! Genesis 32: 22-32 (In context of Genesis 31-33)", in *Interpretation* 44 (1990), 5-17, in particolare 9-13.

Il midraš ci offre tre interpretazioni della “solitudine” di Giacobbe. La prima si fonda sulla somiglianza di linguaggio che la Bibbia utilizza per Dio, per Giacobbe e per Israele:

Dio *solo* sarà esaltato (Is 2,11).

Giacobbe restò *solo* (Gen 32,25).

Egli lo condusse *solo* (Dt 32,12).

Il termine “solo” ha un duplice significato. Esso denota la solitudine, ma anche l’unicità. Questa prima interpretazione del midraš pone l’accento sul carattere unico della vocazione di Israele: essa è il riflesso terrestre dell’unicità di Dio, quell’unicità che ora non è ancora universalmente riconosciuta, ma che lo sarà nei tempi messianici, quando, come dice Isaia, i falsi dèi cesseranno di essere adorati e Dio solo sarà esaltato. Israele è l’araldo del monoteismo, egli può essere misconosciuto o contestato nel corso della storia, ma gli sarà resa giustizia alla fine dei tempi¹⁵.

Ma c’è una seconda interpretazione. La vocazione di Israele è di essere il testimone della trascendenza. Proprio per questo motivo Giacobbe si trova solo di fronte a Dio in questa notte in cui diventerà Israele. Infatti per divenire Israele, egli deve misurarsi con una dimensione trascendente di cui è rivelatrice la lotta con l’angelo.

Giacobbe deve entrare in quella specie di eternità storica che caratterizza l’esistenza di Abramo e di Isacco. È proprio in questo momento che egli diventa il terzo patriarca. Dice il midraš: “Io ho unito il mio nome ad Abramo e ad Isacco e voglio ancora unirlo a te, ma dopo io non unirò più il mio nome ad alcuna creatura”.

“Unire il proprio nome” significa per Dio legare intimamente la conoscenza che si può avere di Lui all’esistenza di un testimone accreditato. La preghiera ebraica si rivolge a Dio chiamandolo il Dio di Abramo, di Isacco e di Giacobbe: ciò significa che Dio è conosciuto mediante i tre livelli di rivelazione che hanno attraversato la vita dei patriarchi. Il suo Nome è irreversibilmente “unito” a Israele che porta il Nome di Dio – ’*el* - nel suo stesso nome *jīsrā’ēl*.

La terza interpretazione infine si riferisce alla solitudine di Israele. Essa indica sia il suo isolamento nelle ore di angoscia, sia il particolarismo ebraico che è poi la causa del suo isolamento. È il mistero dell’elezione. Così *Bil’ām* [Balaam] vede Israele: “Ecco questo popolo dimora solitario e non è annoverato tra le nazioni” (Nm 23,9). È così tutta la singolarità dell’esperienza ebraica che è annunciata qui nella solitudine di Giacobbe.

In questa solitudine un uomo lotta contro Giacobbe. Visibilmente, non si tratta di un semplice mortale. La tradizione ebraica insegna che si trattava del “principe” [*śar*] di Esaù, ossia del suo angelo protettore, del suo nume tutelare.

Secondo il pensiero ebraico, ogni popolo ha il suo angelo protettore che incarna il suo spirito e i suoi valori. Giacobbe ed Esaù sono più che due fratelli rivali, essi sono i fondatori di due civiltà antagoniste che si combattono. Se l’angelo di Esaù entra in scena è perché questa lotta si situa ad un livello tale che Esaù sarebbe del tutto incapace di vincere. È necessario l’intervento del suo angelo perché possa sperare di vincere Giacobbe e ostacolare

¹⁵ *Berešit Rabbah*, LXXVII.

in qualche modo la sua elezione. Questa lotta avviene proprio immediatamente prima che per il risultato di essa Giacobbe diventi Israele. Si tratta di una lotta in cui non basta la forza fisica.

La lotta di Giacobbe con l'angelo si svolge in un clima particolare. Per indicarla il testo ebraico non usa il verbo che più comunemente esprime il "lottare", ma un verbo derivato dal vocabolo "polvere". Si dovrebbe tradurre: "Essi si rotolarono nella polvere". L'angelo cerca di bloccare Giacobbe al suolo, ossia di mantenerlo in una dimensione puramente terrestre, mentre egli è chiamato a portare nel suo stesso nome una testimonianza incancellabile della vera dimensione della sua esistenza. Per liberarsi dalla stretta di Giacobbe, l'angelo è costretto a riconoscerne la superiorità spirituale: "Tu hai combattuto con *'ēlohîm* e con gli uomini e hai vinto".

Questo versetto, secondo il midraš, è difficile da tradurre: lottare con *'ēlohîm* può significare combattere Dio, ma anche combattere con Dio o ancora, poiché *'ēlohîm* può designare le divinità, combattere le forze divine.

Le lotte che Israele è chiamato a condurre saranno sempre segnate dalla dualità: affrontare gli uomini nel quotidiano, ma anche affrontare le forze del male, del nulla: è proprio a proposito di Israele che il male assoluto si rivela sulla terra, è proprio a lui che mira nella storia. Non è la sola spiegazione possibile all'antisemitismo e alla sua più drammatica manifestazione, la Shoah?

Giacobbe esce da questo combattimento ferito. Questa notte della lotta con l'angelo è diventata nella simbolica ebraica la notte dell'esilio, in cui Giacobbe soffre. Il nervo sciatico sarebbe un eufemismo per indicare la circoncisione. Ciò che l'angelo, ciò che la storia cerca di ferire nella persona di Giacobbe è il legame della circoncisione, ossia la capacità di Israele di riprodursi e di conservare la sua originalità di cui la circoncisione è il segno più evidente¹⁶.

È possibile concludere con alcune delle molte letture dense di afflato mistico che sono state suscitate nel corso della storia dal racconto della lotta di Giacobbe allo Iabbok.

Ruperto di Deutz parla della lotta per raggiungere e trattenere il senso della Scrittura e alludendo a vari passi del Cantico (8,1-2; 6,5; 3,4) conclude: "Dolce lotta, più gradita di qualsiasi pace".

Lutero nel suo commento alla Genesi, una delle opere più importanti della sua produzione esegetico-teologica, scrive¹⁷: "Cosa accadde in quel momento oscuro? È probabile che quell'essere misterioso abbia detto qualcosa di simile: Giacobbe tu devi morire! Tu non sei colui che ha ricevuto la promessa! Questo fu il momento più terribile della lotta, in cui più che le braccia faticò la fede. Giacobbe insistette a ripetere: No, no! È Dio che ha comandato e chiamato, che mi ha fatto partire per tornare in patria! Non voglio crederti, non voglio darti ragione! E anche, se Dio mi uccidesse, ebbene mi uccida pure! Tuttavia, io vivrò!".

¹⁶ Ho tratto questa lettura midrashica da EISENBERG J.- ABECASSIS A., *Jacob, Rachel, Léa, et les autres...A Bible Ouverte IV*, Albin Michel, Paris 1981, 383-392.

¹⁷ Il commento di Lutero è citato nell'articolo di RAVASI G., "Giacobbe lotta con Dio (Gen 32, 23-33)", in *Parola Spirito e Vita* 30 (1994), 29-38, qui 37.

E infine un'apertura, densa di risonanze profonde, di L. Alonso Schökel: "...è Dio che piega l'uomo, nonostante si faccia trattenere da lui. È Dio che provoca l'uomo alla lotta, alla ricerca insoddisfatta, allo sforzo tenace, perché l'uomo infine possa ottenere da lui la benedizione richiesta"¹⁸.

¹⁸ ALONSO SCHÖKEL L., *Piantata in terra, toccava il cielo*, ADP, Roma 1993, 25-29, qui 27.